

«La storia della cultura materiale studia gli aspetti materiali delle attività finalizzate alla produzione, distribuzione e consumo dei beni e le condizioni di queste attività nel loro divenire e nelle connessioni con il processo storico». Stralcio volutamente dall'editoriale del I numero della rivista "Archeologia Medievale" uscito, come è noto, nell'ottobre del 1974, un passaggio chiave, non solo perché contiene una definizione del concetto di cultura materiale (mutuato essenzialmente dalla speculazione teorica della scuola polacca)¹, ma anche perché dichiaratamente programmatico degli intendimenti che la rivista, e possiamo dire anche la giovane disciplina, tentava di darsi al momento di individuare un proprio originale ed autonomo percorso epistemologico².

Non so quanto dell'esperienza e degli orientamenti di Riccardo Francovich fosse contenuto in quell'editoriale, e in quel modo di interpretare l'archeologia. So però che Francovich fu tra i fondatori di quella rivista e tra i promotori di quell'esperienza; so che, negli anni seguenti, quelle linee programmatiche furono pervicacemente da lui seguite e sviluppate. So che la rivista "Archeologia Medievale", che aveva voluto rimarcare fin da subito questa *liason* attraverso un esplicito riferimento, nel sottotitolo di un titolo tipicamente accademico³, alla cultura materiale, ha fino ad oggi seguito quelle indicazioni.

La contestualizzazione di quell'esperienza, in un'Italia poco avvezza ai temi dell'antropologia e del materialismo

storico applicato archeologia, è ancora oggi difficile da delineare, perché si rischia di inserirla in un quadro dai contorni edulcorati, quasi ai confini dell'agiografia, da parte di chi quell'esperienza ha vissuto e ne è stato segnato; oppure, di converso, si rischia di contrapporvi meccanicamente altre scuole ed altri approcci, in una corsa a rivendicare primogeniture nella costruzione di un'archeologia dell'età post-classica che, in quegli anni, era davvero ancora da venire, e comunque si presentava in genere come un soggetto dai contorni poco chiari, forse anche nelle menti di coloro che se ne dicevano propugnatori.

Tuttavia una cosa va detta fin da subito, e credo che sia inoppugnabile: il dibattito archeologico sulla cultura materiale, o meglio l'uso dell'archeologia per la costruzione di una storia 'altra', nella quale gli aspetti della vita materiale (condizioni di produzione, modi di produzione, oggetti di produzione e di consumo) diventavano finalmente protagonisti, è contestuale al consolidarsi, nel nostro Paese, di un approccio archeologico anche alle epoche post-classiche.

Ho sempre creduto che questa coincidenza non sia stata casuale⁴, e ci tengo a sottolinearlo in questa sede e in questa occasione in cui ricordiamo un amico che è stato parte fondante di quel processo; ho sempre pensato che non altri momenti, se non questo, proprio per l'uso diverso che si attribuiva finalmente alla fonte materiale, fosse idoneo perché anche nel nostro Paese si potessero infrangere le barriere cronologiche del mondo antico, per sconfinare oltre le colonne d'Ercole dell'età di mezzo, e proseguire fino al Nuovo Mondo (in un viaggio non solo metaforico) per costruire anche un'archeologia dell'età moderna⁵.

La storia della cultura materiale ci ha dunque accompagnato in questo viaggio, ed ancora oggi ci accompagna. Rileggendo le pagine di un libro di Andrea Carandini, molto influente in quegli anni (CARANDINI 1975), mi viene da pensare che alcuni dei problemi che venivano sentiti allora come cogenti (il rapporto con la storia dell'arte, ad esempio) siano rimasti irrisolti in ambedue le direzioni: per gli antichisti, che mi sembra facciano ancora fatica a definire con chiarezza la propria identità di archeologi, ma anche per i medievisti, nati senza quel peccato originale, ma proprio per questo, forse, ancora incerti nel rapportarsi a quelle espressioni della materialità della storia (della cultura materiale, potremmo dire)

¹ Per un quadro degli studi in Polonia, aggiornato ovviamente a quegli anni, vd. la rassegna, in lingua italiana, di WYROBISZ 1974; vd. anche PAZDUR 1976, pp. 38-53. Per avere un'idea della vivacità del dibattito teorico in Polonia basta sfogliare alcune annate della rivista "Archeologia Polona" e, in particolare, il numero 44 (2006); si veda inoltre anche un recente volume di studi miscelaneo dedicato, di fatto, all'archeologia teorica (KOBYLŃSKI 2001). Non va infine dimenticato, né sottovalutato, il ruolo degli archeologi polacchi nella costruzione dell'archeologia medievale in Italia, a partire dai pionieristici scavi di Torcello e Castel-seprio dei primi anni '60 del secolo scorso, per proseguire poi con le ricerche sul sito di Capaccio Vecchia (un recente resoconto su queste ricerche è in LECIEJEWICZ 2002 e BARANOWSKI 2002).

² La rivista ovviamente faceva tesoro di un dibattito che, proprio in quegli anni, stava maturando anche in ambiente storico e geografico. Si veda, come esempio, l'editoriale del n. 24 della rivista "Quaderni Storici" del 1973 (pp. 689-690), non a caso in gran parte dedicato al tema del rapporto tra archeologia e insediamento umano (visto nella sua componente di spazio topografico e spazio sociale: *Archeologia e geografia del popolamento*). Sempre la rivista "Quaderni Storici" dedicherà alla cultura materiale il n. 31 (1976) della sua serie. In questo volume è soprattutto l'articolo introduttivo (MORENO, QUAINI 1976, pp. 5-37) a discutere, in forma decisamente critica, il rapporto tra storia della cultura materiale e storia (*ibid.* pp. 3-13, con espliciti riferimenti alla funzione dell'etnostoria o storia etnologica e riserve all'uso subordinato che, della cultura materiale, ne faceva un testo di importanza capitale per quegli anni e cioè *Civilisation matérielle et capitalisme* di Fernand Braudel: BRAUDEL 1967), e il rapporto tra storia della cultura materiale e archeologia (*ibid.* pp. 13-27, con originali e purtroppo non ripresi riferimenti all'*historical archaeology* statunitense e, più in generale, all'elaborazione teorica maturata nell'ambito della *new archaeology*).

³ Riprendo il riferimento da CARANDINI 1975, p. 167, che nel suo libro pubblicò integralmente l'editoriale della rivista con un breve commento. Quattro anni più tardi, nel ristampare con integrazioni ed aggiunte il suo *pamphlet*, Carandini riprese quell'editoriale per tracciare un commento molto lucido sulla situazione dell'archeologia post-classica in Italia in rapporto alle istituzioni (CARANDINI 1979, pp. 317-322).

⁴ Mi permetto di rinviare ad alcune pagine iniziali del mio volume *Introduzione all'archeologia medievale* (GELICHI 1997, pp. 84-87), nelle quali discuto il rapporto tra l'affermarsi dell'archeologia medievale e la reintroduzione nel nostro paese del metodo stratigrafico e del concetto di cultura materiale.

⁵ Sul problema dell'archeologia dell'età moderna (o post-medievale o *historical archaeology*) e sulla sua identità (che non è solo nominale) il dibattito è acceso, in particolare in ambito anglofono (se ne vedano due recenti contestualizzazioni in HALL, SILLIMAN 2006 e HICKS, BEAUDRY 2006). Per i suoi riflessi in Italia, dove dal 1997 si pubblica peraltro una rivista dal titolo "Archeologia Postmedievale", vd. GELICHI, LIBRENTI 2007.

che costituiscono, o hanno costituito, terreno d'elezione di altri specialismi. E, del resto, come ci insegna Prown, in una metafora tutta americana nella quale divide gli studiosi di cultura materiale in "farmer" e "cowman", è lo stesso termine cultura materiale semanticamente ambiguo (PROWN 1996, p. 19). Non solo perché è il risultato di due parole che rimandano a sfere semantiche antitetiche (materiale è una parola che associamo con cose vili e pragmatiche; cultura è invece una parola che associamo con cose nobili, intellettuali, astratte), ma anche perché il significato complessivo di questa definizione si presta ad essere difficilmente ingabbiato, finendo con il risultare riduttivo da una parte (lo studio solo degli oggetti o meglio delle 'cose') o eccessivamente ampio dall'altra (dalle 'cose' alle strutture, dalle strutture all'insediamento, dall'insediamento dunque al territorio). In questo ultimo senso, fare storia della cultura materiale significa analizzare i resti materiali dell'uomo nelle loro relazioni spaziali e temporali, dunque, di fatto, fare semplicemente archeologia. E che l'ampia valenza del concetto fosse chiara fin dagli inizi, lo dimostra proprio un raro scritto, specifico sull'argomento, di Riccardo Francovich, che ci metteva in guardia (parole sante si direbbe oggi!) da una equiparazione tra «cultura materiale e cultura popolare o dei ceti subalterni, di cui sono sintomi il disordinato fiorire di strutture museografiche della "civiltà" contadina a cui stiamo assistendo» scriveva, «in ogni regione italiana» (i grassetti sono nell'originale). Un testo, questo, che si concludeva con la constatazione che l'articolata valenza del concetto, «nella sua dimensione diacronica e nella sua ampiezza [aggiungerei io, semantica]» potevano «lasciare aperti varchi ad incursioni pericolose» (FRANCOVICH 1981, p. 3).

Anche se per cultura materiale generalmente si intende, come si ribadisce in un volume uscito di recente sulla Puglia medievale, «l'insieme dei beni immobili e mobili di carattere utilitaristico necessari ai bisogni di una società», in una formula, mi permetto di rilevare, piuttosto riduttiva⁶, fare storia della cultura materiale non può esaurirsi semplicemente nel predisporre un catalogo di quegli oggetti, ma deve significare anche l'analisi dei mezzi e dei sistemi della produzione, lo studio delle relazioni che intercorrono tra produzione e consumo per valutarne le ricadute sul versante del consumo stesso (MORENO, QUAINI 1976, p. 7). Dunque è evidente come non sia soltanto il manufatto il punto nodale di questo concetto, quanto il modo di indagarlo, il perché e il come lo si indaga. Non a caso fare storia della cultura materiale venne sentito, fin dagli inizi, come qualcosa di ben diverso dall'antiquaria, dalla "storia della scienza" come storia del pensiero scientifico e dalla "storia della tecnica" come storia delle scienze tecniche⁷. Non a caso il notevole impatto che questo concetto ha avuto sulla nostra cultura archeologica, sul nostro modo di operare, è anche essenzialmente dovuto al motivo di essere stato portatore di una forte carica ideologica. Nonostante le

preoccupazioni di Riccardo Francovich, le parole "ceti subalterni" costituirono di fatto, in quegli anni, il facile *passerpartout* che giustificava l'approccio archeologico, almeno nelle intenzioni della maggioranza degli studiosi che tendevano a rifuggire gli strumenti dell'archeologia tradizionale per costruire la storia di coloro che non riuscivano a parlare attraverso la documentazione scritta. Per questo, 'nelle piccole cose dimenticate', per riprendere il felice titolo di un libro di quel periodo scritto da un archeologo americano (DEETZ 1977), si riconosceva la strada d'accesso ad una storia fino ad allora mai raccontata, una storia, per usare ancora una volta le parole di Andrea Carandini, fatta «di fatica e sfruttamento» (CARANDINI 1979, p. 63), ma in cui, di fatto, si sostanzialmente e si cristallizzava, un po' meccanicamente, il rapporto ceti egemoni/ceti subalterni, sovrastruttura/struttura, parola scritta/documento materiale.

Non vi è dubbio che la seconda metà degli anni '70 del secolo scorso sia stato un periodo di particolare fermento, mi permetterei di aggiungere anche teorico se i nostri studiosi (archeologi, storici, geografici), che parteciparono a quel dibattito, avessero scritto in inglese. Ma quanto resta, tuttavia, di quegli anni, oltre ad alcuni musei della civiltà contadina che oggi aspettano di essere riscoperti per rivivere, se mai vi sarà, una seconda giovinezza? Quanto è rimasto, nei nostri studi, oltre agli oggetti (i materiali) e soprattutto ai metodi (lo scavo stratigrafico), che ancora perseguiamo credo con immutata (anche se critica) adesione? Come sono maturati gli studi sulla cultura materiale in questi trenta e più anni che ci separano dalla nascita dell'archeologia medievale alla morte di Riccardo Francovich, che di quegli studi, e di quelle battaglie, anche se critico, fu come abbiamo visto propugnatore?

Due importanti momenti di riflessione, e riassuntivi del dibattito in corso, devono essere a mio avviso riconosciuti in un articolo di Richard Hodges, pubblicato sul numero 9 del 1982 di "Archeologia Medievale" (HODGES 1982), e in un altro di John Moreland, edito sulla stessa rivista quasi dieci anni dopo (MORELAND 1991). La distanza tra i due lavori è significativa e riflette il tumultuoso progredire del dibattito teorico. Quanto il lavoro di Hodges tendeva a definire ed indicare una strada processualista all'archeologia medievale, seguendo gli orientamenti della *new archaeology*, tanto quello di Moreland se ne distaccava, in forme anche accesamente critiche, innestando nel processo archeologico tutte le insoddisfazioni e le critiche elaborate dall'approccio post-processuale. I modi di leggere, indagare e interpretare la cultura materiale dunque, venivano investiti a cadenza regolare da due diversi tsunami, di cui però la nostra comunità scientifica sembrava, e sembra ancora, essere toccata solo marginalmente. E per quanto non si possa, anche con soddisfazione, rilevare che furono proprio le pagine di una rivista dedicata ad una disciplina archeologica, che si considerava (e taluni ancora considerano) marginale, ad accogliere due importanti contributi di carattere teorico, a dimostrazione di quella vocazione 'militante' o movimentista che quella disciplina marginale comunque dimostrava di avere, non si può tuttavia negare il fatto che il contributo degli studiosi italiani fu, ancora una volta, modesto se non inesistente.

⁶ Questo il testo in lingua originale: «l'ensemble des biens immobiliers et mobiliers de caractère utilitaire nécessaires aux besoins d'une société» (DITCHFIELD 2007, p. 1).

⁷ CARANDINI 1979, p. 98. Sulla storia delle tecniche, letta in un'ottica sociale, vd. MANNONI, GIANNICEDDA 1996.

Anche le ricadute sul versante della ricerca, cioè sul momento applicativo (o meglio operativo), furono di segno molto diverso, per quanto, non vi è dubbio, il taglio processualista abbia sicuramente lasciato una traccia più forte, questo forse anche in ragione della vicinanza con l'archeologia pre-protostorica, che quegli insegnamenti aveva recepito più precocemente e alla quale, per una serie di motivi che sarebbe complesso riprendere in questa sede, ma che è facile intuire, i medievisti si sentivano più vicini. Ne sono testimonianza tutta una serie di lavori che hanno tentato di operare su ampia scala, nel tentativo di dare spiegazioni generali ai processi di natura culturale (*cross cultural generalisations*), compresi quelli che avevano come oggetto vari aspetti della cultura materiale. Le prime carte di distribuzione di specifiche categorie di manufatti che vengono prodotte, ad esempio, secondo un approccio forse eccessivamente fideistico, servono in alcuni casi a costruire modelli generali riguardanti la sfera della produzione e del consumo, toccando dunque più direttamente meccanismi di tipo economico⁸. Un riflesso positivo di questo tipo di approccio è da vedersi anche nel fiorire degli studi di tipo archeometrico, pionieristicamente avviati, nel nostro settore, da Tiziano Mannoni⁹ o, in più rari casi, nei tentativi di elaborare formule matematiche per dare un valore statistico meno aleatorio al computo dei materiali.

Mi sembra tuttavia che un tratto caratterizzante, anche dei lavori che mi permettono di definire più innovativi in questo settore, sia stato quello di restare quasi sempre al di fuori di una modellazione che non trovasse riscontro nei quadri interpretativi elaborati dalla ricerca storica. Non solo, ma la ricerca, anche in questo caso, ha sembrato privilegiare quelle attività la cui visibilità archeologica era migliore. Non vi è dubbio, ma è solo un esempio, che la produzione di campane sia stata nel Medioevo (e anche dopo) un'attività artigianale importante (MANNONI, GIANNICCHEDDA 1996, pp. 306-311), soprattutto se consideriamo l'alto numero di edifici ecclesiastici di cui era disseminata l'Europa di quel periodo, ma non sono convinto del fatto che gli si debba riservare un'attenzione maggiore, ad esempio, rispetto ad altri settori dell'attività manifatturiera, come la lavorazione dei panni (che gode, peraltro, di una ricca bibliografia di carattere storico) o quella degli strumenti di lavoro. Eppure, ben due pregevoli convegni (e una monografia) sono stati dedicati di recente all'archeologia delle campane¹⁰, forse solo per il fatto di restituire un'evidenza materiale vistosa (e per certi versi ingom-

⁸ Non vi è dubbio che in tutto questo debba essere vista anche l'influenza dei risultati incoraggianti che alcuni dei colleghi classicisti stavano ottenendo, proprio in quegli anni, sulla circolazione delle merci nell'antichità romana e nella tarda Antichità. Lavori di sintesi su queste tematiche sono numerosi; rinvio a quello che considero ancora il migliore per la tarda Antichità, e cioè PANELLA 1993. Le insidie contenute in questo tipo di approccio erano tuttavia già ben presenti, almeno per l'età post-antica, ad esempio nelle automatiche relazioni tra ceramiche e commerci, come non mancano di rilevare DAVEY, HODGES 1983.

⁹ Le pubblicazioni di Mannoni su queste tematiche sono ovviamente numerose; ce ne possiamo fare un'idea attraverso la raccolta degli scritti, almeno di quelli pubblicati fino ai primi anni '90, in MANNONI 1994.

¹⁰ Rispettivamente REDÌ, PETRELLA 2007; LUSUARDI SIENA, NERI 2007; NERI 2006.

brante) nel *record* archeologico, mentre non mi risulta che, salvo rapsodici episodi, molte ricerche specifiche siano state indirizzate a studiare attività come la filatura o la tessitura, che di contro lasciano tracce molto più labili e più difficili, se non si è appositamente esercitati, ad essere riconosciute¹¹. E se il grado di riconoscibilità e di evidenza del dato materiale è ovviamente in diretta relazione con le nostre possibilità di interpretare un processo, non vi è dubbio che anche un'archeologia casuale (quale quella che si pratica, nella stragrande maggioranza dei casi, nel nostro Paese) non abbia favorito di certo la possibilità di accedere alla comprensione dei modi di produzione e delle relazioni socio-economiche che quelle procedure sottendono. Così, ancora una volta, i risultati migliori da questo punto di vista sono derivati dalle ricerche pianificate, come quella sul sistema vetrario della Valdelsa tardo-medievale (MENDERA 1989, 1991) o sui modi di sfruttamento e di riconversione delle risorse minerarie della Toscana meridionale¹². Qui, i dati della cultura materiale (tipologia delle strutture produttive, loro collocazione spaziale in rapporto con l'insediamento) introducono non solo alla conoscenza degli aspetti meramente tecnici delle attività, ma ci ragguagliano anche sull'organizzazione sociale della produzione, su come questa organizzazione si rapportasse con il potere e quali ricadute avesse sui sistemi di vita della collettività.

Come è noto, l'approccio post-processualista ha attribuito, di converso, un valore diverso alla cultura materiale, intesa non più nella versione di un adeguamento continuo all'ambiente per ri-creare un costante equilibrio. La cultura materiale sarebbe invece da intendere come il prodotto che ci consente di leggere la realtà costruita (e percepita) dagli individui¹³. Dunque gli oggetti, anche quelli la cui parte funzionale è predominante se non unica, sono portatori di significati, rappresentano gli individui che li hanno prodotti e che li hanno usati, sono di fatto agenti attivi nella costruzione del passato: la cultura materiale è dotata di senso e di significato ed è usata nella creazione delle strutture sociali e nella negoziazione che si svolge al loro interno (MORELAND 1991, p. 20). Molta dell'archeologia anglo-americana degli anni '90 ha imboccato questa strada¹⁴; interi settori

¹¹ La bibliografia archeologica italiana sull'argomento è quasi inesistente, fatta salva la pubblicazione di manufatti legati a queste attività che si rinvenivano in scavo, schedati in genere tra i 'reperti minori' ma quasi mai discussi in rapporto all'uso (come le fusaiole oppure i punteruoli d'osso, definitivamente e giustamente interpretati come strumenti per la tessitura: MORISSET 1988, pp. 278-288). Un interessante, per quanto preliminare, lavoro di sintesi sugli indicatori archeologici relativi ad attività tessili bassomedievali è NEPOTI 2001.

¹² Come è noto, gran parte delle ricerche sull'attività mineraria della Toscana del basso Medioevo si devono a Riccardo Francovich, che le ha avviate verso i primi anni '80 proprio con lo scavo di Rocca San Silvestro (ma sul rapporto tra Francovich e l'archeologia mineraria rimando al contributo di Marie-Christine Bailly-Maitre in questo stesso volume).

¹³ Sull'approccio post-processualista la bibliografia è, ovviamente, consistente e, anche qui, variamente declinata: vd. per una introduzione alle tematiche da essa affrontate JOHNSON 1999, pp. 98-115 oppure, più direttamente, HODDER 1982.

¹⁴ Si vedano le relazioni istituite, a proposito della neonata società americana, tra il sorgere dell'individualismo e la planimetria delle case nella Virginia, negli studi pionieristici di GLASSIE (1975) oppure i tentativi di analizzare le ceramiche a seconda delle categorie di genere (YENTSCH 1996).

della ricerca archeologica sono stati beneficiati da questo rovesciamento di prospettiva. L'ambito funerario, ad esempio, sulla scia dei modelli elaborati per le società della pre-protostoria europea, è stato quello che più di altri ha consentito una sperimentazione proficua, soprattutto per quanto concerne le dinamiche interne ai gruppi sociali dell'Europa del primo alto-medioevo¹⁵. Anche alcune necropoli d'età longobarda e gota della penisola italiana sono state rilette secondo quest'ottica, dimostrando come gli approcci tradizionali (ma anche processualisti) risultassero del tutto insufficienti e inadeguati per farci comprendere, nelle loro varie sfaccettature, il significato di quell'insieme di segni rappresentati dagli oggetti contenuti nelle tombe¹⁶. I cimiteri sono dunque divenuti luoghi di negoziazione, di esplicitazione (non semplicemente di rappresentazione) dell'identità, dove il precipitato fossile di quelle azioni e di quei gesti (la cultura materiale) descrive relazioni e dinamiche interne ai gruppi¹⁷. Ma anche gli studi sulla ceramica medievale stanno diventando post-processuali, come non ha mancato di rilevare di recente Richard Hodges¹⁸. All'interno della prospettiva post-processualista hanno trovato poi terreno fertile altri indirizzi di ricerca, come l'archeologia di genere, funzionale anche agli studi sul potere e sui cambiamenti sociali¹⁹. I monasteri sono stati, ad esempio, luoghi d'elezione per ricerche di questo tipo, come dimostra un bel libro della Gilchrist sull'archeologia delle monache (GILCHRIST 1994). Ma paradigmi come quelli utilizzati per i monasteri femminili (uso ed organizzazione degli spazi, rapporto con il territorio e le sue risorse, segni di identità sui manufatti) possono essere impiegati con costrutto anche per comprendere o attivare un confronto con quelli maschili²⁰. Molta archeologia, nel nostro paese, ha indagato monasteri e conventi medievali e post-medievali, in ragione anche della necessità di un recupero funzionale di quegli spazi, ma non mi sembra che ancora la stragrande maggioranza di questi lavori tenga in debito conto, né abbia utilizzato appieno, le potenzialità che queste ottiche di ricerca offrono²¹.

¹⁵ Testo fondamentale di partenza resta quello di RAHTZ *et al.* 1980; vd. anche KJELD JENSEN, HÖLLUND NIELSEN 1997. Molto influenti, soprattutto per le ricerche in Italia, anche i lavori di Halsall sull'insediamento e l'organizzazione sociale nella regione di Metz in epoca merovingica, dove particolare attenzione viene assegnata allo studio delle necropoli (HALSALL 1995).

¹⁶ Mi riferisco ai numerosi contributi di Cristina La Rocca, che ha affrontato le tematiche relative all'organizzazione funeraria d'età longobarda avendo ben presente il dibattito epistemologico a cui abbiamo fatto riferimento, e cercando di calarlo sulla realtà italiana, a partire da LA ROCCA 1989; vd. inoltre EAD. 1997 e 2000. Si muove sulle stesse coordinate il recente volume di BARBIERA 2005 e EAD. 2007.

¹⁷ Un altro interessante campo di applicazione potrebbe essere quello relativo all'ambiente monastico, come dimostra chiaramente un bel volume sulle sepolture (GILCHRIST, SLOANE 2005).

¹⁸ HODGES 2000, p. 4; come questa ottica cominci ad influenzare positivamente gli studi sulla ceramica lo dimostrano molti contributi usciti nei secondi anni '90 e negli anni 2000. Tra questi mi sembra interessante segnalare almeno il libro di CUMBERPATCH, BLINKHORN 1997 o il più recente CARROLL *et al.* 2005.

¹⁹ Per una panoramica delle potenzialità di questi approcci applicati all'alto Medioevo, vd. vari contributi in BRUBAKER, SMITH 2004. Per una discussione sul dibattito europeo in corso, vd. LA ROCCA 2007.

²⁰ Per una lettura delle scritte o sigle al di sotto delle ceramiche, come segni di identità legati al genere in ambito monastico, vd. GELICHI, LIBRENTI 2001.

²¹ Per una sintesi recente sull'archeologia monastica in Italia e su alcune prospettive di ricerca, vd. GELICHI 2008.

Come metteva inoltre in evidenza sempre John Moreland, l'approccio post-processualista recupera in qualche modo un rapporto, direi più articolato e, perché no, anche più sano, con la fonte scritta (altra *crux* al centro della discussione teorica di molta archeologia storica). «Piuttosto che abbandonare i testi storici 'distorti' per la loro deviazione da una presunta realtà», scriveva Moreland «i testi come produzione delle élite devono essere situati all'interno di una intelaiatura teorica che ci permette di vedere come i loro apparenti pregiudizi e le loro distorsioni siano in effetti tentativi delle élite di imporre una dominante visione del mondo, a legittimare relazioni di subordinazione e dominazione, e a rendere duraturo ciò che è transitorio e storicamente contingente»²². Queste argomentazioni, riprese e ri-articolate in un suo recente libro sui rapporti tra archeologia e testi scritti (MORELAND 2001), hanno di fatto orientato anche molte ricerche di una parte della recente storiografia europea, che in questa ottica ha recuperato categorie di fonti (i testamenti ad esempio) e tematismi vicini alla storia della cultura materiale o comunque proficuamente spendibili in un confronto con i dati materiali²³.

Nonostante il fascino e, indubbiamente, le potenzialità aperte da questo tipo di approccio, resto convinto che gli oggetti, i componenti cioè della cultura materiale, non siano leggibili solo come rappresentazioni di scelte individuali. Nel diventare etnologi di un perduto presente etnografico, corriamo il rischio di abdicare a riconoscere quei diacronici *patterns* che possiamo comunque discernere retrospettivamente, ma di cui gli individui (o i gruppi sociali) del passato non erano a conoscenza, o che percepivano soltanto da una limitata prospettiva, e che noi, invece, siamo in grado di spiegare dal punto di vista dell'archeologia attuale (SHENNAN 2006, pp. 3-4). In sostanza, ritengo che l'archeologia non debba abdicare alla possibilità di recuperare, riconoscere ed analizzare alcuni processi che hanno una rilevanza di lungo termine (*cross-long patterns*) e di cui le espressioni della cultura materiale rappresentano i traccianti visibili. Dunque ritengo che alcune delle procedure dell'archeologia processualista possano essere perseguite con costrutto e mi sento di difendere ancora, per portare un esempio, le posizioni di quanti lavorano sulla cultura materiale come su un insieme di documenti in grado di farci percepire il significato e il carattere (il *target* potremmo dire) dei sistemi economici, come ad esempio ha fatto di recente Chris Wickham a proposito dell'economia europea e mediterranea alto-medievale²⁴.

In sostanza, nel lungo percorso che abbiamo succintamente descritto e commentato, gli studi sulla cultura materiale si sono via via posizionati su sponde epistemologiche diverse, i cui germi erano comunque già

²² «Rather than dismiss the 'distorted' historical text for its deviation from a presumed reality, texts as élite productions must be situated within a theoretical framework which allows us to impose a dominant world view, to legitimate relations of subordination and domination, and to reify that which is transient and historically contingent» (MORELAND 1991, p. 21).

²³ Tra gli altri, si veda BOUGARD *et al.* 2002; BOUGARD *et al.* 2005.

²⁴ WICKHAM 2005: per alcune riserve sui risultati di questo approccio, non di metodo ma di merito, vd. GELICHI 2007.

quasi tutti contenuti nel dibattito che si è sviluppato in seno all'archeologia medievale italiana (e non solo) della seconda metà degli anni '70. Si resta abbastanza sorpresi, devo riconoscere, nel rileggere alcuni degli interventi ad una tavola rotonda che la rivista organizzò a San Marino di Bentivoglio nel febbraio del 1976 e che pubblicò in apertura del III volume²⁵. Testimonianze non solo della voglia di discutere che animava una parte della comunità scientifica di quegli anni, ma descrive anche molto chiaramente come molti dei punti nodali che sembrano orientare la ricerca attuale fossero allora già presenti: l'importanza del progetto, l'inutilità delle ricerche minutissime che non portano comunque ad una sintesi se questa non è contenuta nell'ipotesi di partenza, la difficoltà a tenere separate le sfere della cultura materiale da quelle (come vogliamo chiamarla?) della cultura spirituale, la difficoltà a percepire come diversa la storia delle cosiddette classi subalterne da quella delle classi egemoni.

Ora non resta che chiederci in quale direzione dobbiamo muoverci, fermo restando il fatto che non possiamo permetterci di praticare una disciplina (l'archeologia) al di fuori di un contesto teorico (e non deve confortarci il fatto di apprendere che la pratica quotidiana, anche in molto del mondo anglosassone, rimanga depressivamente anti-intellettuale, per usare le parole di Matthew Johnson; JOHNSON 1996).

Oggi, che ci muoviamo in un'età senza forti ideologie (del pensiero debole, si potrebbe dire), anche l'archeologia sembra aver smarrito la sua bussola. L'idealismo crociano, lo storicismo e il marxismo (per non indicare che alcune delle correnti di pensiero che più hanno influenzato la nostra formazione archeologica) hanno lasciato spazio al relativismo, che non è immune, peraltro, da pericolose deviazioni. Così, anche gli studi sulla cultura materiale stentano a trovare una loro forte collocazione, anche se sopravvivono, come sopravvive un po' tutta l'archeologia, in una sorta di magma senza centro e senza sponde, in bilico tra storia e antropologia, dove faticiamo a costruire nuove gerarchie di valore che ci aiutino a governare lo 'scarto', che è uno dei veri cogenti problemi, a mio avviso, di cui non ci occupiamo a sufficienza²⁶. Non resta che rifugiarsi nell'accettazione di un'archeologia a più voci (non un centro e tante periferie, ma molti centri), assecondarne l'eclettismo, come tenta di indicarci il post-processualismo; il che non significa solo ristabilire il rapporto tra i vari specialismi cronologicamente definiti (che ha un valore quasi esclusivamente accademico), ma soprattutto accettare la complementarità epistemologica. Questo percorso, quasi di natura circolare, non

²⁵ Questa sezione ha come titolo: *Una rifondazione dell'archeologia post-classica. La storia della cultura materiale*, "Archeologia Medievale", III (1976), pp. 7-24. Questo incontro riprendeva alcune tematiche discusse anche nel numero 31 della rivista "Quaderni Storici", uscito nella prima metà del 1976. Nello stesso numero della rivista, anche a riprova di quanto l'archeologia medievale italiana guardasse con attenzione al dibattito europeo, si pubblicava un articolo di TABACZYŃKI (1976) sul concetto di cultura e culture.

²⁶ Sul concetto di 'scarto' in generale, e in particolare per una sua applicazione in campo archeologico, vd. RICCI 1996. Oggi la produzione dello scarto archeologico non è governata, nel nostro Paese, se non da un obsoleto concetto di valore (sul valore in archeologia vd. CARVER 2004), basato sulla qualità o rarità dei manufatti (selezione qualitativa) e sulla loro antichità (selezione cronologica).

deve portarci, però, al raggiungimento di un'anarchia dove tutto è possibile (anche i vecchi metodi di chi ha attraversato, imperturbabile, il travaglio teorico-metodologico, con la prospettiva di veder passare sul fiume il 'cadavere del proprio nemico'); semplicemente significa costruire una nuova gerarchia di valori sulla scorta di una continua ri-negoziazione, in cui la qualità intrinseca del progetto, dunque le finalità e i metodi del percorso logico-dimostrativo che ci attrezziamo ad istituire quando facciamo una ricerca, ne costituisce l'elemento centrale. Tutto questo è necessario non solo per dare un senso al nostro lavoro, ma anche, e soprattutto, per agire con maggiore consapevolezza sul nostro patrimonio archeologico che, non è una novità, è in continua inarrestabile depauperazione e sul quale dobbiamo decidere serie e convinte politiche di conservazione (e ciò non significa, come si pensa, tutelare tutto, ma scegliere il meglio), in una continua dialettica tra le istanze e le convinzioni maturate all'interno della comunità scientifica e le esigenze cogenti, e spesso conflittuali, della collettività. Smarriti in questa difficile condizione, potrebbe consolarci la percezione che il passato, che tentiamo di conoscere e ricomporre, sia solo il frutto della nostra speculazione; che la storia, dunque, non sia qualcosa di reale ma solo mito e che gli oggetti, che sono invece realtà, lo diventano anche loro, quando noi li interpretiamo con la nostra intelligenza e li descriviamo con le nostre parole.

SAURO GELICHI

Bibliografia

- BARANOWSKI T., 2002, *Polish-Italian research in Southern Italy (Capaccio Vecchia and Civita di Ogliara)*, «Archeologia Polona», 40, pp. 73-82.
- BARBIERA I., 2005, *Changing Land in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze.
- BARBIERA I., 2007, *La morte del guerriero e la rappresentazione delle identità funerarie in Friuli tra VI e VII secolo d.C.*, in *Archeologia e società tra tardo antico e alto Medioevo*, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Atti del XII Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Padova 2005), Mantova, pp. 345-361.
- BOUGARD *et al.* 2002 = BOUGARD F., FELLER L., LE JEAN R. (sous la direction), *Dots et douaires dans le Haut Moyen Âge*, Rome.
- BOUGARD *et al.* 2005 = BOUGARD F., LA ROCCA C., LE JEAN R. (sous la direction), *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au Haut Moyen Âge*, Rome.
- BRAUDEL F., 1967, *Civilisation matérielle et capitalisme (XVe -XVIIIe siècle)*, Paris.
- BRUBAKER L., SMITH M.H. (eds.), 2004, *Gender in the Early Medieval World. East and West, 300-900*, Cambridge.
- CARANDINI A., 1975, *Archeologia e cultura materiale. Lavori senza gloria nell'antichità classica*, Bari.
- CARANDINI A., 1979, *Archeologia e cultura materiale. Dai "lavori senza gloria" nell'antichità a una politica dei beni culturali*, Bari.
- CARROLL *et al.* 2005 = CARROLL M., HADLEY D. M., WILLMOTT H. (eds.), *Consuming Passions. Dining from Antiquity to the Eighteenth Century*, Stroud.
- CARVER M., 2004, *Archaeological value and evaluation*, Mantova.
- CUMBERPATCH C. G., BLINKHORN P. W. (eds.), 1997, *Not so much a pot, more a way of life*, Oxford.
- DAVEY P., HODGES R., 1983, *Ceramics and Trade: a critique of the archaeological evidence*, in *Ceramics & Trade. The production and distribution of later medieval pottery in north-west Europe* edited by P. Davey, R. Hodges, Sheffield, pp. 1-14.

- DEETZ J., 1977, *In Small Things Forgotten. An Archaeology of Early American Life*, New York.
- DITCHFIELD P., 2007, *La culture matérielle médiévale. L'Italie méridionale Byzantine et Normande*, Coll. de l'Ecole française de Rome, 373, Rome.
- FRANCOVICH R., 1981, *Una nota su teoria e pratica della Cultura Materiale*, «Notiziario di Archeologia Medievale», 29 (1981), pp. 3-5.
- GELICHI S., 1997, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma.
- GELICHI S., 2007, *Una discussione con Chris Wickham*, «Storica», XII, 34, pp. 134-147.
- GELICHI S., 2008, *Nonantola and the Archaeology of Early Medieval Monasteries in Italy*, in *Przez Granice czasu*, edited by A. Buko, W. Duczko, Pultusk, pp. 443-454.
- GELICHI S., LIBRENTI M., 2001, *Ceramiche e conventi in Emilia. Rassegna in epoca moderna: un bilancio*, «Archeologia Post-medievale», 5, pp. 13-38.
- GELICHI S., LIBRENTI M. (eds.), 2007, *Constructing Post-medieval Archaeology in Italy. A new Agenda*, Proceedings of the International Conference (Venice, 24-25 november 2006), Firenze.
- GILCHRIST R., 1994, *Gender and Material Culture. The Archaeology of Religious Women*, London.
- GILCHRIST R., SLOANE B., 2005, *Requiem. The Medieval Monastic Cemetery in Britain*, London.
- GLASSIE H., 1975, *Folk Housing in Middle Virginia*, Knoxville.
- HALL M., SILLIMAN S.W., 2006, *Introduction: Archaeology of the Modern World*, in *Historical Archaeology*, edited by M. Hall, S.W. Silliman, Oxford, pp. 1-19.
- HALSALL G., 1995, *Settlement and social organization. The Merovingian region of Metz*, Cambridge.
- HICKS D., BEAUDRY M.C., 2006, *Introduction: the place of historical archaeology*, in *The Cambridge Companion to Historical Archaeology*, edited by D. Hicks, M.C. Beaudry, Cambridge, pp. 1-9.
- HODDER I. (ed.), 1982, *Symbolic and Structural Archaeology*, Cambridge.
- HODGES R., 1982, *Method and Theory in Medieval Archaeology*, «Archeologia Medievale», IX (1982), pp. 7-38.
- HODGES R., 2000, *Medieval Ceramics at 25: New Directions*, «Medieval Ceramics», 24, pp. 4-5.
- JOHNSON M., 1996, *Archaeology of Capitalism*, Oxford.
- JOHNSON M., 1999, *Archaeological Theory. An Introduction*, Oxford.
- KJELD JENSEN C., HØILUND NIELSEN K. (eds.), 1997, *Burial & Society. The Chronological and Social Analysis of Archaeological Burial Data*, Aarhus.
- KOBYLIŃSKI Z. (ed.), 2001, *Quo vadis archaeologia? Whiter European Archaeology in the 21st Century?*, Proceedings of the European Science Foundation Exploratory Workshop (Warsaw, 12-13 October 2001), Warsaw.
- LA ROCCA C., 1989, *Le sepolture altomedievali del territorio di Verona*, in D. MODONESI, C. LA ROCCA, *Materiali di età longobarda nel veronese*, Verona, pp. 149-186.
- LA ROCCA C., 1997, *Segni di distinzione. Dai corredi funebri alle donazioni "post obitum" nel regno longobardo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Atti del Convegno (Ascoli Piceno 1995), Firenze, pp. 31-54.
- LA ROCCA C., 2000, *I rituali funerari nella transizione dai Longobardi ai Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano, pp. 45-70.
- LA ROCCA C., 2007, *Storia di genere e archeologia dell'alto Medioevo: note sul dibattito europeo*, in *Archeologia e società tra tardo antico e alto Medioevo*, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, Atti del XII Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Padova 2005), Mantova, pp. 265-277.
- LECIEJEWICZ L., 2002, *Italian-Polish researches into the origin of Venice*, «Archeologia Polona», 40, pp. 51-71.
- LUSUARDI SIENA S., NERI E., 2007, *Del fondere campane. Dall'archeologia alla produzione. Quadri regionali per l'Italia settentrionale*, Atti del Convegno (Milano, 23-25 febbraio 2006), Firenze.
- MANNONI T., 1994, *Venticinque anni di archeologia globale. 5. Archeometria. Geoarcheologia dei manufatti*, Genova.
- MANNONI T., GIANNICCHEDDA E., 1996, *Archeologia della produzione*, Torino.
- MENDERA M., 1989, *La produzione di vetro nella Toscana bassomedievale. Lo scavo della vetreria di Germagnana in Valdelsa*, Firenze.
- MENDERA M. (a cura di), 1991, *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, Atti del Convegno Internazionale "L'attività vetraria medievale in Valdelsa ed il problema della produzione del vetro: esperienze a confronto" (Colle Val d'Elsa-Gambassi 1990), Firenze.
- MORELAND J., 1991, *Method and Theory in Medieval Archaeology in the 1990's*, «Archeologia Medievale», XXVII (1991), pp. 7-42.
- MORELAND J., 2001, *Archaeology and Text*, London.
- MORENO D., QUAINI M., 1976, *Per una storia della cultura materiale*, «Quaderni Storici», 31, pp. 5-37.
- MORISSET D., 1988, XII.2. *Le tissage*, in *Un village au temps de Charlemagne. Moines et paysans de l'abbaye de Saint-Denis du VIIe siècle à l'An Mil*, Paris, pp. 278-288.
- NEPOTI S., 2001, *Alcuni dati archeologici sulle manifatture tessili bassomedievali*, in *Scavi medievali in Italia 1996-1999*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma, pp. 381-400.
- NERI E., 2006, *De campanis fundendis. La produzione di campane nel Medioevo tra fonti scritte ed evidenze archeologiche*, Milano.
- PANELLA C., 1993, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma. 3. L'età tardoantica. II. I luoghi e le culture*, Torino, pp. 613-697.
- PAZDUR J., 1976, *Storia ed etnografia nell'esperienza di "Kwartalnik Historii Kultury Materialnej" 1953-1974*, «Quaderni Storici», 31, pp. 38-53.
- PROWN J.D., 1996, *Material / Culture. Can the Farmer and the Cowman Still Be Friends?*, in *Learning from Things. Method and Theory of Material Culture Studies*, edited by W. David Kingery, Washington, pp. 19-27.
- RAHTZ *et al.* 1980 = RAHTZ P., DICKINSON T., WATTS L. (eds.), 1980, *Anglo-Saxon Cemeteries 1979*, BAR British Series, 82, Oxford.
- REDI F., PETRELLA G. (a cura di), 2007, *Dal fuoco all'aria. Tecniche, significati e prassi nell'uso delle campane dal Medioevo all'Età Moderna*, Pisa.
- RICCI A., 1996, *I mali dell'abbondanza. Considerazioni impolitiche sui beni culturali*, Roma.
- SHENNAN S., 2006, *Analytical Archaeology*, in *A Companion of Archaeology*, edited by J. Bintliff, Oxford, pp. 3-20.
- TABACZYŃSKI S., 1976, *Cultura e culture nella problematica della ricerca archeologica (con una premessa di G. Maetzelke)*, «Archeologia Medievale», III (1976), pp. 25-52.
- WICKHAM C., 2005, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford (trad. it. Id. 2009, *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Bologna).
- WYROBISZ A., 1974, *Storia della cultura materiale in Polonia. Metodo di ricerca, nuova problematica o disciplina scientifica autonoma?*, «Studi Storici», 15, pp. 164-173.
- YENTSCH A., 1996, *The Symbolic Divisions of Pottery: Sex-related Attributed of English and Anglo-American Household Pots*, in *Contemporary Archaeology in Theory. A Reader*, edited by I. Hodder, R. W. Preucel, Cambridge Mass., pp. 315-349.